

potendo acconciarsi a subire la prepotenza del vincitore, nè a rinunciare a quella fede per la quale non avevano dubitato di mettere ad inevitabile rischio e vita e sostanze.

Orribili più che mai divennero in seguito le condizioni dell'Albania, così descritte da Paolo II in una lettera al Duca di Borgogna:

*« Albanenses partim caesi gladio sunt, partim in miseram servitutem abducti. Oppida quae antea pro nobis Turcorum sustinuerunt impetus, in ditionem eorum venerunt. Vicinae gentes, quae Adriaticum mare attingunt, propinquo metu exterritae, tremunt. Ubique pavor, ubique mors et captivitas ante oculos sunt. Audire miserum est quanta omnium rerum sit conturbatio. Lacrymabile inspicere navigia fugentium ad Italos portus appellere, familias quoque egentes pulsas sedibus suis passim sedere per litora, manusque in coelum tendentes, lamentationibus suis cuncta implere ».*

Il principio coranico, proverbiale in Albania, il quale predica che « là dove è spada ivi è la fede », divenuto popolare anche nelle colonie, però nel senso che il forte è sempre in grado di conservare e difendere la propria fede, e non già nel suo originario significato, per cui il vinto è costretto ad accettare la religione del vincitore, determinò, da un lato, non pochi Albanesi, sia per innata alterezza d'animo, sia per calcolo politico, a rifiutarsi di servire ad un Dio che si lasciava vincere nella persona dei suoi adoratori; e, dall'altro, rese più tenace una gran parte del popolo nel nobile proposito di non cedere nè a lusinghe, nè a minacce, e di esser sempre pronta a soffrire tutti i mali, compresa la morte, piuttosto che ad abiurare il culto dei padri.

Sebbene i Turchi dal fanatismo religioso si lasciassero trasportare contro i cristiani a ferocie inaudite,